

IL SENSO DELLA MEDIAZIONE IN CAMPO PENALE

Introduzione

Negli ultimi anni si sta registrando un incremento sempre più significativo dell'interesse nei confronti della mediazione penale. Si coglie, difatti, un maggior investimento operativo da parte dei vari addetti del campo psicogiuridico e nello stesso tempo il proliferare di giornate di studio, di convegni e di ricerche tendenti sia ad affinare le capacità di lettura dei fenomeni di devianza, sia a comprendere quali strumenti tecnici siano più idonei ed efficaci nell'affrontare contemporaneamente le questioni giuridiche e quelle psicologiche e sociali, sempre strettamente connesse tra loro in questo ambito di intervento.

La mediazione penale nasce prima di tutto "sulla spinta di esigenze pratiche legate soprattutto alle carenze di funzionamento di settori istituzionali (in particolare dell'amministrazione della Giustizia)" (Pisapia G. 2000) e solo successivamente dalla riflessione scaturita dalla valutazione degli effetti delle prime esperienze pilota condotte da operatori sensibili e attenti al problema della devianza e delle problematiche giovanili.

Indubbiamente, anche il contemporaneo diffondersi dell'uso della mediazione nell'ambito della separazione e del divorzio ha contribuito allo svilupparsi della mediazione penale, avendo posto in evidenza l'esistenza di un corpus di tecniche utilizzabile per affrontare in modo risolutivo, e soprattutto evolutivo, il tema del conflitto nelle sue varie espressioni.

Non va inoltre sottovalutato l'impegno di quegli operatori che, lavorando all'interno degli Uffici dei Servizi collegati ai Tribunali per i Minorenni, si sono posti il problema del recupero di tanti ragazzi che, entrando in rapporto con il sistema Giustizia, invece che essere aiutati ad uscire da circuiti devianti, spesso finiscono per rimanervi invischiati in modo sempre più massiccio e soprattutto bloccante la ripresa di un possibile percorso evolutivo. La sorte di tanti giovani, e delle loro famiglie, dipende spesso anche, ma ovviamente non solo, dalla capacità degli operatori di costruire percorsi alternativi che permettano di impiegare e mettere a profitto le risorse disponibili nel contesto in cui i giovani stessi sono inseriti. Mi riferisco pertanto a quelle risorse che appartengono all'individuo in quanto tale, alla sua famiglia ed infine al sociale.

* Psichiatra, psicoterapeuta, mediatore familiare, CTU per il tribunale, direttore Istituto Veneto di Terapia Familiare

Il conflitto

A questo punto ritengo utile, prima di entrare nel merito della mediazione penale, soffermarsi sul concetto di conflitto.

Come afferma Busso (2001), il conflitto va considerato “come un evento normale nella misura in cui, nel mondo delle relazioni umane, esistono inevitabilmente pluralità di punti di vista, pluralità di visioni del mondo perfettamente coerenti e logiche e al tempo stesso in contrapposizione con altre visioni del mondo altrettanto coerenti e logiche”.

Parlando di conflitto non si può evitare di fare riferimento al tema delle differenze. In effetti, la scommessa più rischiosa, nel corso della propria esistenza, consiste nella capacità di riconoscere le differenze tra sé e gli altri e di elaborarle, senza cadere nel rischio di trasformarle in diversità, ovvero in qualcosa che viene etichettato e che perde così la possibilità di essere rielaborato. Appare evidente che il riconoscimento della nostra unicità e la possibilità di riconoscere l'unicità di cui sono portatori gli Altri non solo rappresentano la modalità più ricca di apprendimento, ma anche promuovono la capacità di definire e rispettare i confini che ci contraddistinguono da tutto ciò che è altro da noi. Tale operazione è realizzabile solo se l'individuo ha preliminarmente imparato ad integrare dentro di sé le differenze di cui lui stesso è portatore.

L'apprendimento di tale meccanismo avviene all'interno del contesto familiare, dove il bambino impara da subito a confrontarsi con i differenti modelli rispetto a come si verificano i passaggi evolutivi, a come si affronta il dolore, a come si raggiunge un'armonica realizzazione di sé, a come si costruiscono le relazioni e i legami significativi. Al bambino queste differenze giungono soprattutto attraverso la relazione che ognuno dei due genitori costruisce con lui e l'integrazione tra i due modelli è favorita dalla capacità dei genitori stessi di costruire la coppia coniugale prima e la co-genitorialità poi. Il graduale inserimento nella vita sociale fornirà poi occasione di conferma o, viceversa, di messa in discussione delle modalità di integrare o meno le differenze che il bambino ha acquisito all'interno della famiglia.

In sintesi, la capacità di vivere il conflitto come un elemento costitutivo della vita stessa e come una possibile ricchezza deriva dalla capacità a riconoscere, mediare ed integrare le differenze che ogni singolo individuo ha maturato nel corso della sua crescita. Nelle situazioni in cui questo processo subisce intoppi o distorsioni il conflitto diviene fonte di blocchi evolutivi, di profondi disagi individuali e sociali, spesso fino a determinare la comparsa di comportamenti sintomatici e/o devianti.

Ogni persona, nella quotidianità, è continuamente messa alla prova nella sua capacità di riconoscere, accettare e tollerare tutto ciò che non ha caratteristiche assimilabili o sovrapponibili a quanto gli appartiene e gli è noto. Riprendendo un lavoro della Selvini Palazzoli, Pasquale Busso (1999) sottolinea come il “disvelamento” e l'accettazione della contrapposizione è ciò che fa esistere il conflitto all'interno dei vari contesti sociali, quali la famiglia, la coppia, il gruppo di lavoro. Difatti, “ogni attore non può restare indifferente di fronte alla contrapposizione, è costretto a definirsi, a prendere posizione e conseguentemente a collocare la comunicazione nell'ambito della normalità, dove è fisiologico che esistano interessi diversi, opinioni diverse, posizioni contrastanti, divisioni” (pag.19).

Sappiamo che la dimensione antagonistica non può mai essere cancellata del tutto, in quanto ognuno di noi continua a percepire l'altro come differente da sé e come portatore di modelli culturali e valori familiari diversi, anche se l'interazione avviene in un regime di cooperazione. Proprio per questo motivo anche la dimensione del conflitto non potrà mai scomparire del tutto dalla nostra vita. Comunque, ciò non significa che non si possano apprendere modalità utili a ridurre la portata e l'intensità e a trasformarlo in una fonte di risorsa.

Prima di entrare nel dettaglio delle diverse situazioni di conflitto che ci troviamo ad affrontare come professionisti, è necessario sottolineare la centralità, nell'ambito di una concezione sistemico-relazionale, del concetto di contesto. Sergio Moravia (1999) afferma che “l'uomo è un essere contestuale. È solo entro il sistema dei rapporti, dei condizionamenti, degli stimoli visibili e invisibili in cui vive ch'egli va acquisendo gradualmente la sua fisionomia (...) di *uomo persona*” (pag.36). L'articolarsi di conflitti e di mediazioni che caratterizza la nostra vita necessita pertanto, per la sua comprensione, di un'analisi del contesto in cui avviene, in quanto è proprio all'interno del contesto che avvengono quegli incontri/scontri tra gli individui che generano “le differenze tra l'io, il tu e il lui” (Moravia, op. cit.,1999).

Nella pratica professionale incontriamo individui, coppie e famiglie che non sono riusciti ad affrontare e ad armonizzare autonomamente quelle differenze, contrapposizioni e posizioni antagonistiche che fanno parte delle relazioni umane. Nella gran parte delle situazioni le persone sono in grado di affrontare autonomamente i momenti conflittuali all'interno di quell'articolarsi di contrapposizioni e mediazioni di cui si parlava poco fa. Altre volte invece le persone non percepiscono di avere in loro stesse le risorse per poter produrre

autonomamente un cambiamento e, di conseguenza, si rivolgono agli *esperti nel trattamento della discordia*.

Conflitto di coppia e separazione

Vorrei ora fare un breve riferimento all'uso delle tecniche di mediazione nelle situazioni di conflitto coniugale all'interno delle Consulenze Tecniche condotte secondo l'approccio sistemico-relazionale. L'obiettivo è di far cogliere la validità di alcune di queste modalità di intervento, sperimentate ormai da anni, e di facilitare così la comprensione dell'impiego di tale approccio anche in ambito penale.

Per quanto riguarda la separazione coniugale, sappiamo che accedono alla Giustizia quelle coppie che non riescono ad utilizzare gli strumenti a disposizione nel campo dell'aiuto alla persona, quali la psicoterapia di coppia, la consulenza di coppia o la mediazione familiare, per consentire il transito della genitorialità oltre la rottura coniugale.

In un recente articolo (2001), ho definito tali coppie come "non mediabili". Si tratta di situazioni all'interno delle quali la tipologia del conflitto impedisce il raggiungimento di un accordo riguardante l'affido dei figli, l'accesso di questi al genitore non affidatario, la gestione e la suddivisione dei beni. Queste coppie appaiono bloccate nell'elaborazione psicologica della rottura coniugale e non accedono quindi al raggiungimento del cosiddetto *divorzio emotivo*, che sappiamo essere indispensabile per il superamento della crisi.

Ciò che fa definire una coppia non mediabile non è solo l'intensità, la quantità e la durata del conflitto, bensì la modalità relazionale attraverso cui i due ex coniugi continuano a rapportarsi l'un l'altro. Sinteticamente, risultano non mediabili coloro che, per mantenere intatto un legame con l'altro e non riuscendo ad abbandonare la speranza che l'altro cambi, trovano proprio nel conflitto la condizione per rimanere collegati con l'ex coniuge (*legame disperante*, v. Cigoli, Galimberti, Mombelli, 1988). Oppure coloro che, non potendo più possedere l'altro, lavorano per la sua totale esclusione dalla propria vita e, di conseguenza, da quella dei figli (il cosiddetto *scisma*, ibidem).

In queste situazioni il compito della Giustizia è quello di accogliere la richiesta di aiuto della famiglia, manifestata attraverso il "trasferimento" al contesto sociale di quell'aspettativa di risoluzione delle difficoltà e dei problemi che non hanno trovato soluzione dentro se stessa; ovvero ciò che Cigoli e Pappalardo (1997) hanno definito come *transfert sulla Giustizia*. Difatti, le coppie che accedono alla Giustizia delegano ad essa la responsabilità genitoriale, venuta meno a causa del più pressante bisogno di chiedere giustizia per sé a

causa delle delusioni e delle sofferenze del passato e a causa dei presunti torti patiti per “colpa” del comportamento dell’ex coniuge.

Questa modalità di porsi va a configurare un stile relazionale tipico dei conflitti nei quali l’obiettivo finale è quello di vincere contro l’altro.

In questi casi il Giudice fa generalmente ricorso all’utilizzo di esperti di sua fiducia, affidando loro l’espletamento di una Consulenza Tecnica d’Ufficio, atta a valutare le modalità più idonee di espressione della genitorialità. Su questo argomento rinvio nuovamente all’articolo scritto con Pappalardo (2001) sullo sviluppo di una Consulenza Tecnica orientata secondo l’ottica sistemico-relazionale.

In questa sede vorrei sinteticamente sottolineare che gli obiettivi di tale intervento sono quelli di *proteggere l’esercizio genitoriale e tutelare il passaggio generazionale*. Pertanto, elemento centrale della riflessione del nostro operare in campo psicogiuridico è che gli attori coinvolti nella disputa esprimono, proprio attraverso il conflitto, l’ambivalenza tra il desiderio di affrontare il dolore legato al lutto per la rottura del progetto familiare e il contemporaneo bisogno di negarlo. Ne consegue che quando il Giudice, direttamente o attraverso i suoi Consulenti, dispone d’autorità una regolamentazione dell’esercizio genitoriale, senza offrire uno spazio elaborativo dei temi che hanno procurato dolore e sofferenza, lascia irrisolte le motivazioni più profonde che hanno attivato il conflitto tra genitori.

Per evitare tale rischio i professionisti che come me operano nelle sezioni psicogiuridiche denominate Co.Me.Te. (de Bernart 1999) hanno messo a punto una modalità di conduzione delle Consulenze Tecniche che consentisse di *integrare la funzione di sostegno psicologico e la funzione di controllo*. In particolare, il consulente richiede al giudice, al termine della fase valutativa, un prolungamento dei tempi peritali allo scopo di favorire, attraverso l’uso di “tecniche di mediazione”, quegli accordi che i due genitori non erano stati in grado di raggiungere in precedenza a causa dell’intensità del conflitto. In queste situazioni la funzione di controllo “viene esercitata dal consulente, ma anche dalla presenza simbolica del magistrato che ha autorizzato la prosecuzione della Consulenza” (Mattucci, Pappalardo, op. cit., pag.32). Va precisato, onde evitare equivoci, che non stiamo parlando di un processo di mediazione familiare, che si pone come un intervento extragiudiziale e che presuppone la volontarietà della richiesta da parte dei coniugi, ma dell’uso del corpus delle tecniche di mediazione e della funzione mediativa propria del consulente. Difatti, per fronteggiare fraintendimenti, gli incontri che fanno seguito alla fase valutativa vengono generalmente definiti come “incontri di approfondimento”, in quanto servono a mettere a punto degli accordi finali da presentare al magistrato, come frutto del

lavoro svolto dai due genitori e non unicamente come esito di una decisione professionale del consulente stesso. L'obiettivo rimane sempre e comunque quello di favorire una maggiore assunzione di responsabilità dei due genitori nella gestione della crescita dei figli, compatibilmente con le risorse presenti nel sistema. Se la madre e il padre continueranno a farsi la guerra, sarà naturalmente compito del CTU proporre al giudice la sua valutazione e le sue proposte operative.

È proprio da questa modalità che partirò per presentare, nel corso della successiva trattazione, un possibile modello di intervento nei reati compiuti da adolescenti e giovani-adulti.

La mediazione in campo penale: definizione

Il pregio più importante della mediazione riguarda la possibilità di attribuire agli individui attori del conflitto un ruolo attivo, che consenta loro di pervenire innanzitutto ad una ridefinizione dei problemi e in secondo luogo ad una riaffermazione delle proprie sfere di autonomia e di potere, a fronte di schematizzazioni rigide, tipiche del diritto tradizionale.

Come ricorda Giuseppe Mosconi (2000), "il diritto penale è strutturalmente orientato a fissare i fatti in una dimensione statica ed astratta in quanto schematizzati nella fissità del suo strumentario. Tende infatti, come è noto, per sua natura, a definire responsabilità, ad irrogare sanzioni, da una posizione di superiorità della Legge e del Giudice rispetto alle parti" (pag.10). La mediazione rappresenta invece un'evoluzione, in quanto "processo dinamico all'interno della concreta situazione che si è creata in seguito al compimento del reato: essa dà vita ad un accordo di cui le parti sono direttamente protagoniste, con la sola azione promotrice e di arbitraggio esterna del mediatore" (pag. 10). La sanzione viene quindi sostituita dal "carattere riparatorio e riconciliatore delle prestazioni concordate secondo norme non codificate, ma costruite in itinere nella contrattazione e nello scambio tra le parti" (pag. 10).

Mentre il diritto penale si riferisce ad un fatto accaduto e cerca quindi di scoprire la verità, la mediazione fa emergere una verità in corso, attraverso il confronto tra le parti. Il vero elemento nuovo è pertanto la dialettica che si sviluppa tra i due soggetti in conflitto. Potremmo dire che di fronte alla modalità pragmatica di funzionamento della Giustizia, la mediazione penale rappresenta un'occasione per dare spazio a quelle istanze psicologiche ed affettive che la Giustizia stessa è chiamata a trattare.

Dopo un processo di mediazione, nel corso del quale avviene un confronto tra i personaggi coinvolti, al di là dei risultati, ovvero anche in caso di insuccesso, la situazione e

l'ambito delle relazioni non potranno più essere gli stessi di prima, nel senso che i protagonisti non potranno più fare a meno, pur se bloccati nella propria ricostruzione delle vicende, di considerare l'esistenza di un'altra modalità di ricostruire gli avvenimenti e di percepire la realtà.

L'attività di mediazione "si configura come un'attività realizzata da un terzo equidistante, finalizzata a rendere possibile una comunicazione tra due parti che sono in conflitto, su posizioni contrapposte (...) È una modalità di regolazione dei conflitti che non si sostituisce alla giurisdizione, ma che può costituire una risorsa operativa da essa utilizzabile (...) Mette a confronto diretto reo e vittima e favorisce la comprensione delle reciproche posizioni: il reo è aiutato a comprendere gli effetti prodotti dal reato sulla vittima, la vittima trova un contesto che accoglie le sue emozioni e che le consente di interagire con il reo" (Commissione Nazionale, 1999). Pertanto, la mediazione realizza l'obiettivo di spostare l'attenzione dal reato e dal reo anche sulla vittima.

Appare superfluo precisare che il processo di mediazione si basa su due principi:

- ◆ "l'ammissione di colpevolezza e di responsabilità da parte del minore e la sua disponibilità ad incontrarsi con la vittima;
- ◆ la libera disponibilità della vittima ad incontrarsi con l'autore del reato.

La vittima viene allora considerata quale soggetto e non come semplice beneficiario di un eventuale risarcimento materiale. Il risarcimento materiale è solo un aspetto della riparazione, che ha anche contenuti di tipo psicologico e morale" (Commissione Nazionale, 1999). In questo senso la mediazione può essere considerata un'importante opportunità per il reo di diventare parte attiva in un'azione positiva, nel senso che, realizzando la riconciliazione con la vittima, compie un salto di qualità che lo porta ad oltrepassare la condizione che inizialmente lo definiva esclusivamente come parte attiva di un'azione negativa, in quanto autore di un reato.

Quando parliamo di conflitto ci riferiamo, ovviamente, sia a quello che precede il reato, sia a quello che sempre e comunque consegue all'azione deviante.

Ogni conflitto non affrontato e non gestito con la dovuta attenzione crea una situazione di malessere, che a sua volta, attraverso una spirale negativa, genera altra sofferenza, fino a far ulteriormente deteriorare il comportamento della persona.

Come modalità responsabilizzante, la mediazione tra reo e vittima può dare la possibilità all'adolescente di rivisitare e rielaborare l'esperienza del reato e ragionare sulle sue conseguenze. Proprio attraverso il diretto contatto con la vittima, il reo può riconoscere,

con l'aiuto del mediatore, la sofferenza che ha causato e spiegare all'altra parte le motivazioni che lo hanno indotto a commettere il reato.

La mediazione può essere così uno strumento molto utile per riempire di significati tangibili qualsiasi soluzione processuale, tanto per la vittima quanto per l'imputato: un momento di incontro, un luogo di comunicazione in cui i protagonisti hanno la possibilità di esprimere i propri sentimenti e le loro valutazioni sull'evento che li coinvolge.

Difatti, "il conflitto è anche una risorsa, che indica che le persone hanno voglia di essere entrambe attive. È un segno di partecipazione attiva alla vita comunitaria, alla vita di relazione. La mediazione va ad attivare le potenzialità di ciascuno, in quanto il mediatore non suggerisce nessuna soluzione, ma attiva le capacità delle parti di essere protagoniste nella soluzione del conflitto, come protagoniste sono state nel farlo nascere" (Springhetti e Atzei, 1999).

Attraverso il processo di mediazione è allora possibile riprendere la comunicazione che con il reato si è interrotta e soprattutto diviene possibile gestire il conflitto in modo costruttivo, piuttosto che esorcizzarlo.

Area della devianza: adolescenza e post-adolescenza

Mi soffermerò ora a trattare quello che considero un argomento centrale quando si parla di mediazione penale, ovvero l'adolescenza come fase cruciale del ciclo vitale individuale e della famiglia.

L'idea di circoscrivere la riflessione e l'interesse a questo periodo importante del ciclo evolutivo non nega l'eventualità che si possa ricorrere all'uso della mediazione anche nel caso che il reo sia un adulto, per il quale esistono comunque altre possibilità di intervento, grazie anche all'utilizzo delle cosiddette "misure alternative". La decisione di focalizzare l'attenzione sugli adolescenti nasce innanzitutto da una definizione di campo legata alla legislazione vigente e poi da un interesse personale nei confronti delle tematiche che attraversano questo periodo di vita. Sappiamo difatti che l'adolescenza è una fase particolarmente complessa, articolata e difficile non solo per chi la vive in prima persona, ma anche per l'intero sistema familiare e sociale: tutti i soggetti interessati o in qualche modo coinvolti appaiono "fisiologicamente" più fragili o comunque in difficoltà quando si trovano ad affrontare situazioni, esperienze, vicende caratterizzanti questo arco di vita. Testimonianza ne è la molteplicità di pareri, tra loro spesso discordanti, tra quanti si occupano di adolescenti.

L'attenzione a tutto ciò che accade nell'adolescenza dovrebbe essere consistente, in quanto sappiamo che ciò che accadrà dopo sarà strettamente correlato a come ogni individuo l'ha vissuta. Per tale motivo mi sembra fondamentale soffermarsi con significativa attenzione a valutare il senso e gli effetti di tutti quegli interventi, di qualsiasi natura essi siano, che si collocano in questa fase del ciclo vitale. Un canale privilegiato di riflessione nella mia esperienza personale è, oltre all'interazione con una quantità considerevole di adolescenti problematici e non, lo scambio di esperienze con gli operatori del settore e il confronto con colleghi che hanno una competenza significativa, a vario titolo, circa le tematiche dell'adolescenza.

Tutto ciò ha creato in me la convinzione che per occuparsi correttamente di devianza minorile bisogna allargare il campo di intervento dal singolo giovane deviante innanzitutto a tutto il sistema familiare, naturalmente nelle situazioni in cui ciò è realizzabile ed utile e, quando possibile, a quello dei coetanei. L'obiettivo più importante, ed indubbiamente ambizioso, è quello di costruire progetti articolati che vadano a collocarsi sia nell'area della prevenzione primaria, per alcune delle persone coinvolte, sia in quella della prevenzione secondaria per altre. Quest'ultima va intesa se non altro come prevenzione di possibili comportamenti criminali recidivanti, nonché come intervento di riabilitazione e recupero.

Riflettendo sui temi dell'adolescenza, la mente si affolla del ricordo di situazioni cliniche relative ad individui maggiorenni che, pur non rientrando nell'area di intervento del Tribunale per i Minorenni e dei servizi ad esso collegati, presentano tuttavia persistenti dinamiche relazionali tipiche del periodo adolescenziale. Per tale motivo ho pensato di allargare la riflessione e le conseguenti possibili modalità di intervento anche a quella fascia di età che, andando dalla fine dell'adolescenza biologica all'ingresso nell'età adulta, cade sotto la giurisdizione della sezione penale del Tribunale ordinario. Brevemente andrò ora a motivare questa scelta, partendo dalla constatazione che il passaggio tra queste due fasi di vita è contrassegnato da una quantità significativa di movimenti che riguardano non solo il singolo individuo, ma l'intero sistema nel quale l'adolescente è inserito.

Il lungo e complesso processo di crescita che permette ad un adolescente di maturare il passaggio alla fase successiva, come sostiene Williamson (1981), abitualmente "non avviene compiutamente prima dei trenta anni" e si articola in due tappe fondamentali: "la prima uscita di casa è data dal raggiungimento di una effettiva autonomia con creazione di uno status adulto professionale ed eventualmente anche affettivo" (Scabini 1987), la seconda prevede che si attui un processo che permetta "il superamento del confine gerarchico che divide la vecchia dalla nuova generazione adulta" (Scabini, op. cit. 245-246).

Tale seconda tappa potrà realizzarsi nella misura in cui i genitori già in precedenza avranno assunto “una posizione più alta dei loro figli nella gerarchia familiare” (*ibidem*). Da questo punto di vista il processo evolutivo potrà considerarsi concluso allorché la generazione dei figli sarà stata in grado di “colmare la distanza generazionale verso i propri genitori” e soprattutto di “imparare a conoscere l’uomo e la donna che stanno dietro i ruoli parentali” (Scabini, op. cit. 246): il giovane-adulto dovrà cioè aver abbandonato la posizione di rivendicazione, di insoddisfazione e di contrapposizione che contraddistinguono la fase adolescenziale e, a sua volta, la generazione dei genitori dovrà aver accettato “la perdita del potere genitoriale”, tollerando l’idea che ciò rappresenta un primo “sintomo dell’incipiente decadimento e della necessità di lasciare il passo alla generazione successiva” (Scabini, op. cit. 246-247).

All’interno di questa articolata e complessa serie di passaggi, che non sempre conduce al raggiungimento di una completa e adulta maturazione psicologica, i comportamenti dei giovani-adulti, come pure quelli dei loro genitori, possono collocarsi lungo un continuum che va dalla fase adolescenziale all’età adulta. Possiamo così imbatterci, ad esempio, in situazioni nelle quali vi è un persistente, inconsapevole e collusivo bisogno di “perpetuare un rapporto genitoriale e filiale all’insegna della dipendenza” (Scabini op. cit. 247) oltre la fase in cui tale bisogno può essere considerato fisiologico ed utile. In questi casi il blocco evolutivo assume il significato di un desiderio di allontanare un’inevitabile realtà, ovvero quella legata al timore del decadimento e della successiva scomparsa della generazione dei genitori che, tra l’altro, presentifica l’idea “del limite e della finitezza di ogni generazione compresa la propria”. Oppure possiamo incontrare famiglie nelle quali si è precocemente agita un’uscita di casa di uno o più figli, senza però realizzare una vera autonomia, nel senso che ciò che si osserva è piuttosto una capacità a gestire le situazioni concrete a motivo di una acquisita autosufficienza. Manca perciò in questi contesti un vero distacco affettivo ed emotivo e non potrebbe essere diversamente, in quanto si tratta di solito di famiglie nelle quali non si è potuto sperimentare un adeguato livello di appartenenza: tutti, nella migliore delle ipotesi, si sono abituati a fare da soli, a bastare a se stessi, a non poter mai chiedere un aiuto agli altri, rifuggendo da una posizione di dipendenza anche parziale e momentanea. Il più delle volte, dopo l’uscita di casa, le due generazioni mantengono contatti che sono più di natura concreta, dietro i quali si cela spesso un impossibile e onnipotente bisogno-desiderio da parte dei figli che qualcosa dell’atteggiamento dei genitori si modifichi a favore di una più manifesta affettività, in quanto è esattamente questo ciò che è loro mancato durante il periodo di vita in comune. Oppure rimarrà, sebbene a volte non esplicitato, un sentimento di

rivendicazione di stampo più francamente adolescenziale. In queste situazioni può anche accadere che i figli, essendo riusciti ad elaborare, almeno in parte, il lutto per ciò che hanno sentito carente nella relazione con i genitori, siano in grado di raggiungere un più adeguato livello di sicurezza emotiva e un'autonomia più vicina a quella tipica dell'età adulta, pagando però talvolta il prezzo di un'eccessiva o prematura aduttizzazione.

Pertanto, quando nelle pagine successive utilizzerò il termine "adolescente", mi riferirò non solo alla fase biologica di questo periodo di vita, ma anche a quei comportamenti adolescenziali che caratterizzano il funzionamento di quelle famiglie dove vi sono dei giovani adulti che non possono ancora accedere alla fase adulta.

L'elemento che maggiormente contraddistingue la fase adolescenziale è che in nessun altro periodo della vita il conflitto assume una valenza di processo fisiologico come nell'adolescenza. È infatti proprio attraverso comportamenti fortemente trasgressivi e di rottura degli schemi vigenti che l'adolescente realizza il confronto intergenerazionale con le figure dei genitori e con gli adulti in genere. Ed è attraverso il conflitto generazionale che i singoli membri della famiglia e la famiglia nel suo complesso sono chiamati a produrre significativi cambiamenti nel proprio modo di percepire e di interpretare la realtà, a promuovere azioni e comportamenti di significativa rilevanza relazionale, a rileggere e reinterpretare pezzi importanti della propria storia familiare ed, infine, a contenere il vortice di emozioni e sentimenti conseguente alla difficoltà ad integrare il cambiamento con la necessità quotidiana di operare delle scelte per sé come individui e per la famiglia come sistema di riferimento.

Quanti lavorano con gli adolescenti sanno riconoscere nei loro comportamenti trasgressivi, e a volte sintomatici o devianti, un tentativo, indubbiamente incongruo, di favorire una riorganizzazione della rete di relazioni familiari. Quanto più le azioni degli adolescenti sono percepite dai genitori come un attacco e una contrapposizione, tanto più, rubando un'espressione tipica del mondo dello sport, è possibile definire gli adolescenti dei "tifosi ultrà" della famiglia e, in particolare, proprio dei genitori. Il colloquio clinico ci mette infatti nelle condizioni di cogliere come dietro i comportamenti degli adolescenti si celi il desiderio, umanamente comprensibile, di aiutare i genitori ad acquisire la capacità non solo di favorire ed accettare la crescita dei figli, ma anche di utilizzare i nuovi "spazi di libertà" che ne conseguono, in modo da migliorare ed arricchire lo stile di vita individuale e di coppia. In sintesi, l'adolescente pensa onnipotentemente che per poter crescere deve prima far crescere i propri genitori.

Quando in questa fase del ciclo vitale della famiglia la coppia dei genitori non è in grado di iniziare a reinvestire le risorse su di sé e sulla coniugalità, si osserva un ritardo e, forse più spesso, un blocco evolutivo del sistema. In questo caso, i conflitti generazionali assumono significati differenti: non sono più segnali e spinte ad un cambiamento, bensì possono definirsi come “tracce” via via dislocate lungo il percorso di vita dagli adolescenti, che in tal modo si trasformano in tanti “Pollicino”. La particolarità di tali comportamenti sta nel fatto che questi adolescenti finiscono per disseminare il sentiero della vita familiare di segnali sempre più consistenti, mano a mano che registrano una difficoltà o un’incapacità degli adulti a riconoscere nei loro comportamenti conflittuali e trasgressivi le tracce di una richiesta di aiuto. In genere, partendo da condotte trasgressive contenute, che divengono sempre più considerevoli con il trascorrere del tempo e con il perdurare della “cecità” degli adulti, gli adolescenti realizzano una sorta di messa alla prova non solo dei genitori, ma anche degli altri adulti che incontrano presso le diverse agenzie educative (scuola, associazionismo, sport, ecc.).

Viene così testata la capacità del mondo dei grandi di cogliere e saper leggere il senso delle “tracce” degli adolescenti. Pertanto, se l’adulto non sarà in grado di “vedere”, l’adolescente si vedrà costretto ad aumentare la consistenza delle “tracce” stesse, fino a che, finalmente e troppo spesso attraverso segnali al limite con la devianza o la patologia, non ne verrà riconosciuta la presenza.

Non è difficile cogliere che in caso di perdurante “cecità” degli adulti, l’adolescente correrà il rischio di perdere il controllo di tale meccanismo, per cui metterà in campo trasgressioni così importanti da porre in serio rischio la propria vita, sia in termini di incolumità fisica (droghe, comportamenti suicidari, giochi ad alto rischio con motorini o macchine) che psicologica (insorgenza di gravi sintomi, che assumono caratteristiche invalidanti se non correttamente e tempestivamente trattati).

Un esempio a mio parere efficace è la lettera di una giovane ragazza pubblicata nella rubrica curata da Paolo Crepet sullo “Specchio” de “La Stampa” e da lui stesso riportata all’interno del libro “I giorni dell’ira. Storie di matricidi”.

“Avevo pensato di ‘sfruttare’ le tragedie di Novi Ligure e di Napoli per iniziare a dialogare con i miei. Speravo che si potesse riflettere sul nostro modo di stare insieme. M’illudevo. Per giorni ho guardato un tg dietro l’altro con loro presenti, ma dolorosamente assenti. Ho pubblicizzato le trasmissioni dedicate all’argomento ma sola le ho ascoltate, sola ho pensato, sola ho sofferto. Lei diceva che forse a Erica non le era stato mai chiesto ‘come stai?’ ma solo ‘come è andata a scuola?’. Mia madre si è precipitata a chiedermi come stavo.

Parole vuote le sue, morte nell'istante che le ha pronunciate. E intanto la rabbia e la distanza aumentano fino a quando un giorno non sarà più possibile trattenere tutto dentro e qualcosa di costruttivo o distruttivo succederà. Evidentemente fa male rendersi conto che ci sono tanti modi per perdersi: non occorre necessariamente essere degli assassini, si può manifestare il proprio dolore non mangiando o mangiando fino a non riuscire a stare più dritti con la schiena e poi vomitando, dicendo bugie, drogandosi, bevendo, rubando, usando o abusando della sessualità, degli antidepressivi. Fa male mettersi in discussione. Meglio fingere di non vedere. Non condanno i miei, mi spiace farli soffrire. Non riesco a prendermela con loro anche se la rabbia è tanta e non so più contenerla, dove trovare le forze per riscattarmi. È un lento e silenzioso suicidio questo. Sara.”

Questa lettera esprime con chiarezza cosa significa essere un “tifoso ultra” della famiglia e agire come un “Pollicino” che lascia le tracce del proprio disagio. Sara è triste per la sofferenza che procura ai suoi genitori e vorrebbe che essi agissero diversamente, nella speranza che il “*come stai?*” materno potesse divenire meno vuoto ed inutile. Sara, della quale non conosciamo l’età, scrive in un modo quasi adulto e si dimostra capace di comprendere che non è la rabbia verso i genitori a rappresentare la soluzione dei suoi problemi, bensì la ricerca di una differente capacità di rapportarsi l’un l’altro, riconoscendo l’originalità di ognuno. Sara ha ragione a non prendersela con i genitori, perché i suoi genitori sono “colpevoli” di qualcosa che non conoscono e che non hanno potuto quindi elaborare: loro stessi sono difatti così tristi e in difficoltà di fronte all’adolescenza della figlia proprio perché in passato non hanno avuto modo di vivere esperienze favorevoli all’acquisizione di una migliore capacità elaborativa, né l’immissione in un processo evolutivo armonico. Lungi da me l’intenzione di creare un contesto di decolpevolizzazione a catena, ma non possiamo prescindere dal dare un significato e dal comprendere il senso di ciò che queste due generazioni si trovano, più o meno felicemente, più o meno tristemente, se non addirittura drammaticamente, a vivere nel corso della loro esistenza.

A questo proposito sembra d’obbligo riprendere in mano due concetti sviluppati da Vittorio Cigoli (1997), che hanno a che vedere con la “speranza” e la “giustizia”. Il passaggio generazionale dovrebbe assicurare alla generazione successiva una fiducia nella capacità di affrontare con successo le difficoltà della vita e dovrebbe nel contempo garantire il riconoscimento delle difficoltà che ognuno incontra nel realizzare tale passaggio.

Ho avuto modo di incontrare, in dibattiti pubblici organizzati nel contesto scolastico, numerosi genitori ed educatori che vivevano in prima persona la difficoltà di contribuire in modo appropriato alla crescita delle generazioni più giovani. In questi incontri mi sono

rinforzato nella convinzione che, sebbene sia vero che è preferibile che le persone partecipino a dibattiti o serate tematiche piuttosto che rimanere in casa a guardare la tv o a chiudersi in esperienze vuote o addirittura negative, risulta altrettanto vero che nel corso di tali dibattiti il più delle volte non si riesce ad andare oltre l'obiettivo, di per sé già ambizioso, di suscitare alcune riflessioni che abbiano la forza di aprire la mente di coloro che sono responsabili della crescita dei giovani. Allorché ci si pone obiettivi troppo grandiosi il rischio è che i genitori, entrando in ansia nel confrontarsi con le tematiche educative e con i problemi giovanili, finiscono il più delle volte o per difendersi, pensando che nelle loro famiglie non accadrà mai nulla di negativo, o per drammatizzare, ritornando a casa ancora più insicuri di come vi erano usciti e presi da un furore agendi che li porta più spesso ad amplificare gli errori, piuttosto che a contenerli; la mamma di Sara ce ne dà conferma.

Per chiudere l'argomento, mi sembrerebbe opportuno che venissero organizzati, nelle scuole o presso altre agenzie formative, gruppi di discussione guidati da due operatori: uno del campo psicologico e l'altro appartenente alla struttura ospitante, entrambi comunque esperti e preparati nella rielaborazione di tutti quei processi che vengono messi in campo durante la crescita.

Partendo da questa considerazione, appare fondamentale che a loro volta gli operatori dell'area psicogiuridica che incontrano la devianza minorile riescano ad utilizzare l'evento critico come occasione per una comprensione del contesto familiare e sociale in cui si inserisce.

Adolescenza e mediazione penale

Nelle pagine precedenti ho voluto dare spazio ad alcune riflessioni sull'adolescenza e sul passaggio all'età adulta; vorrei ora provare a collegarle con una lettura del significato del comportamento deviante e con una riflessione sui possibili interventi da realizzare.

A mio parere l'evento deviante deve essere considerato come un evento acuto, che mette in rilievo e rende pubblico un considerevole disagio personale e/o familiare che altrimenti rimarrebbe incistato o nascosto. L'evento critico può rappresentare pertanto una inconsapevole modalità di richiesta di aiuto che gli operatori del settore devono riuscire ad accogliere.

Occorre quindi, a mio parere, andare oltre la risoluzione del conflitto, strutturando un lavoro che si rivolga:

- da un lato al minore-reo e alla sua famiglia, allo scopo di dare un senso più articolato e complesso al comportamento del minore stesso e anche di fornire un

supporto alla famiglia per riflettere sulla vicenda in atto e sui nessi e i collegamenti che questa ha con la pregressa storia familiare. In sintesi, l'obiettivo principe è quello di fornire un'opportunità alla famiglia di riprendere in mano il proprio destino e di diventare protagonista del proprio cambiamento, a partire da un "incidente" di percorso e da un momento di così pesante difficoltà. L'intervento andrà ovviamente calibrato sulle risorse disponibili nel sistema;

- dall'altro alla vittima e al suo entourage familiare, allo scopo di dare voce alla sofferenza e di ridurre al minimo il rischio che si strutturino bloccanti meccanismi di evitamento di situazioni potenzialmente pericolose. L'obiettivo in questo caso è quello di aiutare le persone coinvolte nel danno a trovare un giusto equilibrio tra atteggiamenti esasperati, di negazione da un lato e di amplificazione dall'altro, relativi a situazioni di pericolo percepite come simili a quelle che hanno preceduto l'evento critico. Non è difatti raro osservare nelle vittime e, a volte, ancor più nei loro familiari l'insorgenza di veri e propri sintomi fobici che, in alcuni casi, si alternano o si intersecano con atteggiamenti controfobici di assunzione di rischi eccessivi, come a dimostrare un'acquisizione quasi esasperata di forza e di coraggio.

L'incontro tra Giustizia, vittima, reo e le loro famiglie potrà rappresentare per il reo un'occasione di rilancio del processo evolutivo e per la vittima una modalità per ridurre gli effetti negativi procurati dall'evento traumatico soltanto se gli operatori della Giustizia saranno in grado di uscire dalla "dicotomia: aiuto/controllo" (Esposito, 1996). Sappiamo difatti che in campo penale l'approccio al conflitto parte dalla considerazione che le contese tra individui necessitano di un intervento che, secondo alcuni, deve essere finalizzato all'aiuto e al recupero del reo in quanto individuo e che, secondo altri, deve realizzare una delle prerogative dello Stato, che è quella della punizione del colpevole in nome della difesa sociale. Vedremo in seguito come, uscendo da tale dicotomia e utilizzando invece sia l'aiuto che il controllo, si possano ottenere risultati più efficaci nell'affrontare la devianza nella fascia di età che stiamo trattando.

Ritengo che per avvicinarsi in modo corretto a tale problematica sia necessario mettere in campo un articolato programma di interventi, che parta da queste due considerazioni:

1. non è di alcuna utilità, per gli attori coinvolti nella soluzione di un evento conflittuale e nella valutazione degli effetti di un comportamento socialmente deviante, operare attraverso un inasprimento delle pene e una sorta di accanimento punitivo nei confronti del colpevole. L'esperienza ci insegna che un tale comportamento da parte

del sistema giudiziario produce in realtà una spirale negativa, caratterizzata da un incremento della devianza a seguito dell'aumento della punizione.

L'inutilità di questo sistema punitivo mi è stata confermata dall'aver più volte incontrato famiglie che, avendo una percezione amplificata della propria incapacità ad educare i figli, finivano per delegare alla Giustizia sia l'individuazione delle regole comportamentali da insegnare loro, sia la definizione delle "punizioni" da applicare in caso di trasgressione. Una di queste famiglie, ad esempio, si è rivolta a me per chiedere una consulenza circa l'opportunità di rivolgersi al Tribunale per i Minorenni per denunciare la propria impotenza verso una figlia diciassettenne problematica, nei confronti della quale avevano già messo in atto tutti i tentativi di intervento a loro disposizione. In questo caso, la collaborazione con il legale inviante è stata di centrale importanza al fine di bloccare un'azione che diversamente avrebbe costituito un possibile danno per la minore. Ella infatti si sarebbe percepita in balia di se stessa, privata del supporto dei genitori che, mostratisi ai suoi occhi incapaci di tollerare il dolore legato alla gestione di una figlia che non rispecchiava le loro attese, "sceglievano" invece di trasferire "fuori da sé" la responsabilità degli avvenimenti. Non era difatti un caso che la frase maggiormente usata dal padre nell'incontro di consultazione fosse stata "se ne occupi la società, perché noi non sappiamo più cosa fare". Come dire che famiglie di questo tipo riconoscono alla Giustizia una componente di aiuto, ma solo e soltanto attribuendo ad essa una funzione sanzionante, tipica del modello retributivo, dove ad ogni errore/reato va comminata una sanzione/pena. Questo modello di giustizia e la richiesta operata abitualmente da queste famiglie colludono pertanto nel rifiuto di individuare prima e di comprendere poi i significati che stanno dietro i comportamenti trasgressivi o devianti.

2. Altrettanto pericoloso o negativo è agire all'interno di una logica esclusivamente assolutoria; difatti, anche in questo caso, si perderebbe l'occasione per ricercare il significato relazionale del comportamento deviante in esame. Sappiamo che se nell'adolescente si fa strada l'idea che, attraverso la conciliazione frutto dell'intervento di mediazione, si possa evitare la punizione e si riesca quindi a "farla franca", si rinforzerà in lui la convinzione che il mondo degli adulti non è in grado di comprendere il significato più profondo dei suoi comportamenti. Gli adulti, nuovamente, dimostreranno di non saper rilevare la presenza delle "tracce" lasciate dal "Pollicino" di turno e, soprattutto, confermeranno nell'adolescente l'idea di una

incapacità a leggere in tali “tracce” una richiesta, incongruamente manifestata, di aiuto e di cambiamento. Inoltre, è evidente che, quando un adolescente percepisce di aver ingannato un adulto, oltre a sentire amplificata la propria idea di “onnipotenza”, si troverà a rinforzare il senso di sfiducia verso il mondo dei grandi e ciò determinerà l’instaurarsi o l’accentuarsi di un crescente livello di insicurezza personale. La domanda sarà: chi mi può aiutare? Se la risposta sarà: nessuno! non gli rimarrà che sperare di farcela da solo, utilizzando unicamente le proprie energie. Infine, spesso si osserva un atteggiamento collusivo tra famiglia e minore-reo, sostenuto dalla contemporanea presenza del desiderio di sfuggire alla condanna nell’adolescente e del desiderio di cancellare la colpa e la vergogna ad essa correlate nella famiglia. Tale collusione è a sua volta amplificata dall’intervento dei legali che, nell’adempimento del mandato di difendere il proprio cliente, propongono al reo, direttamente o attraverso la sua famiglia, l’eventuale percorso alternativo che consente di ridurre o addirittura abolire la pena. E’ negativo e pericoloso considerare la mediazione penale come una scorciatoia rispetto al processo. Difatti, l’effetto più clamoroso, quando la Giustizia non è efficace, è che molti ragazzi finiscono per pensare che, finché si è adolescenti, non si viene comunque puniti. Tutto ciò ci dà conferma della necessità di predisporre un progetto che non si limiti al minore, ma che allarghi il raggio di intervento all’intero sistema familiare, allo scopo di ridurre il pericolo di tale rischio.

Queste due considerazioni vanno integrate con un’ulteriore fondamentale constatazione: che le conseguenze dei comportamenti devianti e le pene ad esse correlate determinano degli effetti non solo sul minore, ma anche sull’intero sistema familiare. Basti pensare al fatto che nessun componente della famiglia rimane fuori dai meccanismi che vanno ad innescarsi in seguito all’impatto tra l’adolescente colpevole e la Giustizia. Quanti hanno esperienza in questo campo non possono, difatti, non aver osservato quali siano i risvolti di tale impatto sulla relazione all’interno della coppia genitoriale del reo ed eventualmente sulle relazioni tra fratelli. Non sarà stato difficile constatare, ad esempio, come coppie di genitori in crisi abbiano rinsaldato la loro relazione con l’obiettivo dichiarato di affrontare le difficoltà del figlio, o come, in seguito al comportamento deviante, vi siano spesso dei movimenti nelle attribuzioni che ogni genitore aveva in passato assegnato agli altri figli, al fine di ridistribuire tra loro le aspettative inizialmente poste sul figlio che si è reso colpevole di reato, così da tollerare la delusione derivata dal vederlo individuato come “pecora nera della famiglia”.

Quanto appena descritto, relativamente al sottosistema genitoriale e al rapporto con il sottosistema figli, mette chiaramente in evidenza come in entrambi i casi si sia di fronte ad aggiustamenti omeostatici, che di fatto mantengono l'intero sistema in una condizione di blocco disevolutivo. Pertanto i genitori, nel tentativo di far fronte ad un momento di crisi e di grave emparse, finiscono per aggravare la situazione mettendo in campo, inconsapevolmente, risoluzioni che assumono piuttosto il significato di agiti.

Nel caso della vittima e della sua famiglia gli effetti più visibili hanno a che vedere con la riduzione delle capacità e delle competenze esternate nel proprio ambito di vita, nonché con la citata comparsa di sintomi fobici o controfobici non solo nella vittima stessa, ma anche nei suoi familiari (figli, coniugi, fratelli, genitori).

Per questi motivi, come già detto, a mio parere è innegabile che un intervento, per essere efficace, debba andare oltre la mediazione, innescando anche un sostegno all'intero sistema familiare delle persone coinvolte nel reato.

Sostegno e controllo in ambito penale

Prima di entrare nel merito delle risposte possibili ai comportamenti devianti, vorrei riprendere un tema già affrontato in precedenza: il rapporto tra le funzioni di aiuto e di controllo nell'ambito delle Consulenze Tecniche che affrontano il conflitto tra due genitori che, da separati, si contendono il possesso dei figli.

Dicevamo che tali funzioni sono inizialmente appannaggio di due professioni differenti: quella del Giudice e quella dello psicologo giuridico. Uno degli aspetti originali della Consulenza Tecnica ad impianto sistemico-relazionale è quello che prevede una significativa e fondamentale collaborazione tra questi due operatori della Giustizia, fino al punto da definire il giudice come un co-mediatore del consulente. Quest'ultimo, grazie alla collaborazione con il giudice, si troverà quindi a rappresentare, all'interno del contesto giudiziario, nello stesso momento sia la funzione di controllo che quella di supporto al sistema famiglia. Come dire che la funzione di sostegno, attivata dal conflitto coniugale che si esprime attraverso la discordia genitoriale, verrà resa più efficace dal contesto di controllo in cui essa si esplica, venendo esercitata direttamente dal solo consulente, ma resa possibile dalla presenza simbolica del magistrato alle sue spalle.

Il rapporto tra controllo e sostegno cambia da situazione a situazione ed è collegato, rimanendo nell'ambito del conflitto coniugale, al consenso che i due genitori, eventualmente sostenuti dai consulenti di parte, riescono ad esprimere negli incontri peritali. Difatti, ad esempio, se l'intervento realizzato comincia a dare risposte concrete e soluzioni plausibili,

l'aspetto di controllo va gradualmente a collocarsi sullo sfondo e prevale nettamente la funzione di sostegno.

È questa coabitazione tra controllo e sostegno che permette al sistema Giustizia di aiutare il sistema famiglia a riprendersi quella responsabilità genitoriale e quella competenza a risolvere questioni, conflitti e problematiche la cui risoluzione essa aveva invece inizialmente "trasferito" sulla Giustizia.

Come trasferire questa esperienza di coabitazione tra le due funzioni dall'ambito civile a quello penale?

Vale la pena innanzitutto ricordare che la mediazione di separazione e divorzio, nonostante il perdurare di resistenze in alcuni settori, ha trovato spazio in Italia negli anni ottanta grazie all'iniziale coinvolgimento ed interessamento di operatori che hanno avuto l'innegabile merito di divulgare questa nuova metodica per affrontare il conflitto genitoriale. Nel corso di questi ultimi anni si è poi registrata una vera e propria diffusione della mediazione familiare, sia grazie al fiorire di iniziative culturali che hanno costituito occasioni di confronto per i numerosi centri privati e pubblici sparsi su tutto il territorio nazionale, sia a seguito della crescente convinzione da parte degli operatori dello psicogiuridico e degli utenti che fosse necessario individuare un modo alternativo per aiutare le coppie in via di separazione nell'interesse dei figli.

È forse più difficile, al momento, attivare nel campo penale iniziative altrettanto innovative e condivise dai più, nonostante tale possibilità registri un accresciuto interesse da parte degli addetti ai lavori e nonostante sia stato accertato un effettivo beneficio anche per la Giustizia, in quanto, ad esempio, l'applicazione di strumenti alternativi ridurrebbe notevolmente i tempi processuali. Numerose però sono ancora le resistenze, anche perché è ancora molto acceso il dibattito sul significato, sull'opportunità, sulla possibile utenza, sui luoghi dove realizzare la mediazione penale.

Del resto si tratta di una realtà molto specifica, caratterizzata da situazioni con elevato grado di complessità, che coinvolge nel conflitto soggetti tra loro estranei, che chiama in gioco figure professionali che appartengono a più ambiti istituzionali e il cui andamento dipende dalle caratteristiche del contesto in cui le esperienze di devianza minorile si agiscono. Assumono una grande importanza, a tal proposito, il livello culturale, economico e lavorativo dei personaggi coinvolti nell'evento-reato che si andrà ad affrontare, ma assumono inoltre un peso significativo, in questo caso al fine di raggiungere un risultato utile, anche la fase evolutiva in cui si trova la famiglia del reo e a volte anche la sua composizione numerica.

A mio parere risultano tra l'altro decisive, al fine di realizzare un cambiamento di approccio nei confronti delle problematiche adolescenziali, l'appartenenza alle differenti correnti di pensiero e le differenti scelte operative che le sezioni penali dei singoli Tribunali ordinari e dei vari Tribunali per i Minorenni assumono in merito alla possibilità di ricorrere alla mediazione e di realizzare altri interventi per favorire il recupero dei minori e dei giovani devianti. Difatti, è solo partendo da una riflessione condivisa e da una ricerca comune di soluzioni creative che si può fondare un sistema efficace di collaborazione tra le varie figure professionali del campo psicogiuridico.

In genere, ma non è la regola, è un giudice che diventa promotore di tali iniziative, in quanto, a partire dalla propria sensibilità personale verso il problema e dalla propria capacità di interagire in modo collaborativo con altri soggetti professionali, assume su di sé la responsabilità operativa di ricerca di modalità originali di intervento nell'area della devianza. Ad esempio, nella sezione civile del Tribunale Ordinario di Treviso il merito del cambiamento è da attribuire inizialmente ad un giudice, che ha saputo trovare i tempi e i modi corretti prima per favorire l'introduzione di modalità innovative nella conduzione delle consulenze tecniche e poi per allargare l'esperienza ai propri colleghi, così da convogliare tutte le risorse disponibili verso l'obiettivo di un cambiamento culturale nei confronti degli interventi nel campo della separazione e del divorzio.

Le questioni che giungono all'attenzione della Giustizia meritano una particolare considerazione, in quanto a volte le persone coinvolte, soprattutto se si tratta di adolescenti o giovani adulti, si trovano in una posizione a cavallo tra l'entrare stabilmente a far parte del mondo della malavita e il recuperare un ruolo positivo nella vita civile. Il compito che gli operatori della Giustizia si trovano a gestire è tutt'altro che semplice, in quanto si accavallano argomentazioni e punti di vista che spesso è difficile integrare. Alcuni esempi fra tutti: la necessità di responsabilizzare il singolo per i suoi comportamenti devianti, l'utilità di individuare strumenti che accelerino i tempi della Giustizia, l'importanza di offrire ai giovani un'occasione per prendere consapevolezza e superare le proprie difficoltà, la possibilità, a volte estrema, di intervenire in modo efficace su situazioni che diversamente degenererebbero ulteriormente, l'opportunità di dare spazio alla sofferenza delle vittime e delle loro famiglie, l'occasione per i familiari del reo di essere parte attiva nel processo di recupero del figlio, senza essere confinati nel ruolo di chi deve solo porre concreto rimedio ai danni arrecati.

Per tutti questi motivi appare obbligata, nel caso si tratti di minori, la scelta di affidare la centralità degli interventi agli operatori dell'Ufficio dei Servizi Sociali del Tribunale, in costante

e stretto rapporto con i magistrati, in quanto solo in questo ambito operativo è possibile garantire quella sintesi tra sostegno e controllo che è elemento indispensabile affinché determinate forme di aiuto siano attuabili, come del resto abbiamo avuto modo di descrivere (Mattucci, Pappalardo, 2001) a proposito dell'intervento sul conflitto tra genitori separati in ambito giudiziario.

Il sostegno è dato dalla professionalità degli operatori dei Servizi e/o di loro consulenti, il controllo passa attraverso il rispetto delle norme vigenti garantito dall'autorità giudiziaria. L'uno senza l'altro divengono strumenti parziali e probabilmente inefficaci. L'obiettivo finale, a mio parere, non può che essere quello di un recupero, attraverso le definizioni degli ambiti di intervento garantite dal sistema Giustizia, delle risorse presenti nei contesti nei quali vittima e reo sono diversamente inseriti.

La mediazione penale: il mediatore, il setting, gli obiettivi

Riprendendo brevemente il tema dei traguardi raggiungibili con la mediazione in ambito penale, possiamo aggiungere che con essa si intende innanzitutto perseguire l'obiettivo di procedere da un'ottica retributiva ad un'ottica riparativa e riconciliativa. Difatti, nel documento redatto dalla Commissione Nazionale (1999) viene sottolineato che "il riconoscimento da parte del minore della propria responsabilità del fatto-reato, consente di agevolare la comprensione del reato nei suoi aspetti relazionali e non soltanto come astratta violazione di una norma" e che da questa premessa deriva che "la mediazione potrà dirsi conclusa con successo quando entrambe le parti avranno sviluppato una visione nuova del fatto, arricchita dalla dimensione cognitiva ed emotiva dell'altro". Pertanto l'obiettivo prioritario della mediazione è quello di riportare concordia nelle relazioni umane.

In particolare, nel campo della devianza minorile e giovanile assume grande importanza l'attribuzione di significato che viene data al reato al fine della presa di coscienza e della responsabilizzazione del suo autore. Il processo di mediazione permette la realizzazione di questa finalità, in quanto mette il minore faccia a faccia con il danno e il dolore subiti dalla vittima, "invece che con delle rappresentazioni più o meno astratte dello stesso" (Commissione Nazionale, 1999). È chiaro a tutti che tale modalità non deve comportare la strumentalizzazione della vittima allo scopo di rieducare il reo.

L'accesso alla mediazione necessita però di due fondamentali passaggi da realizzare preventivamente:

- a) supportare il minore nel “percorso di rielaborazione dell’esperienza penale. Tale percorso implica uno sviluppo sul piano cognitivo e comporta anche una rielaborazione del fatto penale” (Commissione Nazionale, 1999);
- b) prendere in analoga considerazione la situazione della persona offesa dal reato, in quanto ha il medesimo bisogno sia di essere riconosciuta, sia di rielaborare la vicenda penale, sia infine di essere accompagnata emotivamente a prendere in considerazione l’ipotesi di attivare il processo di mediazione e soprattutto di accettare di incontrare successivamente il reo. La vittima difatti sarà oppressa da una cascata di sentimenti, quali l’insicurezza, la paura, il disagio e infine la naturale rabbia provocata dal reato: solo aiutando la vittima ad esprimere ed elaborare tali sentimenti sarà possibile aiutarla anche a prendersi carico del conflitto, accettando così di inserirsi in un percorso mediativo. Ancora ampio e diversificato è il dibattito su quali reati si possa intervenire con la mediazione e soprattutto tra quali attori sia corretto applicarla. È noto difatti che molti autori e mediatori preferiscono evitare l’incontro tra vittima e reo quando si tratta di reati di tipo sessuale ed in particolare se il reo è un familiare.

La mediazione ha comunque un non trascurabile vantaggio, sia per le persone direttamente coinvolte sia per la stessa Giustizia, che è quello di permettere “la presa in carico del conflitto in un tempo prossimo al momento del fatto-reato, evitando così di generare il sentimento di sfiducia ed impazienza determinato dai lunghi tempi della Giustizia” (Commissione Nazionale, 1999).

Il mediatore, come si può facilmente intuire, deve svolgere più funzioni e deve avere la capacità di intervenire su vari ambiti in modo flessibile e creativo, senza però mai dimenticare di ridefinire con precisione il contesto di intervento. Rifletteremo in seguito in modo più diffuso su tale tematica, per il momento mi sembra opportuno sottolineare che l’obiettivo centrale del mediatore è consentire che due o più soggetti in conflitto, utilizzando uno spazio–terzo, possano attivare una comunicazione tra loro così da modificare una relazione che, allo stesso tempo, li unisce e li divide.

Potremmo pertanto definire il mediatore come “un facilitatore della comunicazione, che non deve sostituirsi alle parti, ma deve consentire a queste ultime di trovare un modo diverso di comunicare e una visione del conflitto che includa anche la visione dell’altro. Si tratta, quindi, di passare dall’oggettività dell’evento alla soggettività (inter-soggettività) del vissuto” (Commissione Nazionale, 1999). Presupposto per modificare la relazione tra le parti è la

realizzazione di un contesto accogliente in cui sia il reo che la vittima possano sentirsi riconosciuti e possano di conseguenza esternare l'un l'altro la propria sofferenza.

Il mediatore consente l'emergere di tutti quei sentimenti che difficilmente troverebbero modo di esprimersi spontaneamente, permette cioè "ai sentimenti che sono sotto l'iceberg del conflitto di venir fuori ed essere riconosciuti e accolti, sia quelli di rabbia e/o di depressione della vittima, sia i sensi di colpa del reo" (Commissione Nazionale, 1999).

Caratteristica della mediazione in ambito penale è l'asimmetria tra le parti rispetto al conflitto, in quanto l'aver subito un torto e l'aver creato un danno stabiliscono una differenza che deve essere riconosciuta. Tale ovvia constatazione pone ad esempio una differenza significativa con la mediazione di separazione e divorzio dove è risaputo che coppie sbilanciate sul piano del potere non sono invece mediabili.

Il contributo operativo del mediatore si colloca in un ambito ben definito: si tratta di un conflitto che si configura come reato e che richiede pertanto l'intervento del sistema giudiziario, intervento garantito dall'obbligatorietà dell'azione penale. Il mediatore dovrà quindi lavorare all'interno di un costante collegamento con i vari soggetti istituzionali che sono investiti del compito di garantire interventi nei confronti dei minori, quali l'autorità giudiziaria, gli operatori dei Servizi Minorili della Giustizia e del territorio e gli avvocati.

Un elemento di dibattito tra gli addetti ai lavori è quello relativo alla sede della mediazione: alcuni ritengono preferibile che si effettui all'interno dell'Ufficio di Servizio Sociale presso il Tribunale per i Minorenni, altri sostengono che, pur rimanendo un intervento di competenza della Giustizia, esso debba essere realizzato in una sede esterna al Tribunale stesso.

Giuseppe Mosconi (2000) distingue, secondo lo schema seguente, diverse tipologie di mediatori, definibili in rapporto alla loro collocazione rispetto alle Istituzioni:

- ◆ *"Interno al diritto penale*, facente cioè organicamente parte del sistema penale, come articolazione della procedura e della struttura giudiziaria
- ◆ *Istituzionale-professionale*, facente cioè parte comunque di un apparato amministrativo, anche se radicato in un settore istituzionale diverso da quello giudiziario
- ◆ *Istituzionale-elettivo*, eletto cioè da una realtà territoriale definita, con il compito di rispondere agli interessi nella stessa diffusi
- ◆ *Non istituzionale*, proposto da associazioni o enti impegnati nella promozione della mediazione, indipendentemente, almeno in una fase iniziale, dal suo riconoscimento istituzionale

- ◆ *Informale*, nominato direttamente dalle parti per risolvere il conflitto che le oppone“ (pag. 16).

A mio parere, coerentemente con l'analisi fin qui svolta, è più utile immaginare una diversificazione dell'intervento di supporto al minore e alla sua famiglia.

Per quanto concerne il processo di mediazione, essa viene realizzata solo in un contesto giudiziale, per l'obbligatorietà dell'azione penale; la sede dove essa si può effettuare e gli operatori eventualmente coinvolti possono però anche non appartenere ai Servizi del Ministero della Giustizia, essendo contemplata la possibilità di usufruire anche di professionisti di altri servizi pubblici o privati. Allo stato delle cose ritengo che, in prima battuta, sarebbe più opportuno che il percorso di mediazione fosse realizzato da operatori che lavorano presso l'Ufficio dei Servizi Sociali, in quanto meglio possono compiere quella sintesi tra funzione di controllo e funzione di supporto che abbiamo individuato come indispensabile per giungere ad un risultato positivo. Nel caso la mediazione venga realizzata presso servizi esterni, ritengo sia fondamentale che gli operatori dei Servizi del Ministero della Giustizia conservino una centralità di coordinamento tra i vari interventi mediativi-terapeutico-riabilitativi del programma predisposto per ogni singola situazione.

Nel caso esistano accertate motivazioni e risorse per un intervento più specialistico e maggiormente definito come setting (psicoterapia familiare o individuale, inserimento in psicoterapia gruppale, ecc.) vi potrà essere l'indicazione elettiva per un invio ad altro servizio pubblico o privato, ma permarrà l'opportunità di una verifica da parte degli operatori dell'Ufficio sul lavoro svolto, da effettuare ovviamente attraverso colloqui con il reo e la sua famiglia e non con contatti con le agenzie terapeutiche prescelte, così da tutelare il principio della confidenzialità, indispensabile per preservare la terapia come luogo privilegiato del trattamento del dolore.

Non credo, comunque, che sia utile assumere su tale problema una posizione intransigente "di parrocchia". Le esperienze sin qui maturate sono ancora troppo limitate per definire rigorosamente tutte le caratteristiche del contesto di intervento mediativo, ma sono più che sufficienti per tenere aperto il canale del confronto, della riflessione condivisa e del dibattito tra coloro che si stanno applicando, con le proprie specifiche competenze, nel campo della devianza minorile e giovanile e delle possibili risposte psicologiche e giuridiche al problema.

Vorrei ora spostare la mia riflessione su quegli interventi che accompagnano la fase dell'attività di supporto e sostegno al sistema famiglia, in quanto ritengo che tali aiuti abbiano senso solo se realizzati presso il citato Ufficio dei Servizi Sociali collegato al Tribunale per i

Minorenni. Tale convinzione nasce dalla consapevolezza che coloro che operano nel settore dei problemi adolescenziali e giovanili debbano realizzare progetti articolati e complessi, all'interno dei quali la mediazione è certamente uno degli strumenti a disposizione degli operatori: di centrale importanza se prendiamo in esame la relazione vittima-reo, ma troppo limitato se allarghiamo l'osservazione al contesto nel quale si inserisce la devianza.

Dobbiamo tenere conto, infatti, che è indispensabile intervenire incisivamente sulle problematiche dell'adolescenza e della post-adolescenza, poiché da esse dipenderà l'evoluzione successiva e lo sviluppo futuro dei singoli individui e delle loro famiglie. Come già detto, la possibilità di utilizzare un'esperienza di per sé drammatica e negativa come un'occasione di recupero e soprattutto di rilancio dovrebbe diventare uno degli obiettivi centrali del lavoro che gli operatori dello psicogiuridico potranno proporre ai minori, ai giovani e alle loro famiglie.

Le riflessioni e gli studi degli addetti ai lavori sia in campo penale che civile mettono in evidenza come non si possa più sottovalutare il fatto che, allorché i comportamenti conflittuali giungono all'attenzione della Giustizia, il più delle volte accade che il problema oggetto della contesa, o che ha determinato il comportamento deviante, rimane non affrontato e irrisolto. Ne consegue che le sentenze, le ordinanze e le disposizioni elaborate e pronunciate dai giudici molte volte non modificano o non incidono in modo significativo sui comportamenti conflittuali precedentemente in atto.

In campo penale, ad esempio, sarà facile rilevare quanto spesso accada che, dopo la sentenza emessa dal Giudice, pur essendo definiti sia l'autore del reato che il diritto della vittima di essere risarcita, rimanga non affrontato e tantomeno ricomposto il conflitto tra le parti in causa. Rimangono cioè non affrontati i temi relativi al reo e alla vittima come persone, ovvero rimane senza risposta la domanda: chi è la persona-reo, chi è la persona-vittima? Non ci si preoccupa dei risvolti emotivi che il reato ha provocato in entrambi ed in particolare nella vittima: la mancanza di tale passaggio, lasciando tutto immutato, spesso è la premessa per la reiterazione del reato da parte del minore reo, con il determinarsi di una spirale di violenza che, con il trascorrere del tempo, diventa inevitabilmente in futuro più difficile da bloccare.

Tornando al sostegno al sistema famiglia, ritengo che esso sia utile perché:

- ❖ permette di ridurre il rischio che la mediazione vada a configurarsi unicamente come la strada per uscire dal sistema retributivo;

- ❖ consente di evitare che si giustifichi la proposta di mediazione principalmente come modalità per ridurre il rischio che si determini un blocco maturativo del minore a causa dell'eventuale espiazione della pena inflittagli in sede processuale;
- ❖ fornisce l'opportunità di un intervento che offre ai genitori da un lato l'occasione per riprendersi i compiti educativi ed affettivi di loro competenza, ovviamente quando ciò è ancora possibile, e dall'altro la possibilità di riconoscere in sé la capacità di effettuare le scelte che riguardano la famiglia come sistema di riferimento per tutti i suoi componenti, presupposto necessario per un armonico processo evolutivo sia del sottosistema figli, sia di quello genitoriale;
- ❖ aiuta tutti (reo e familiari) a riprendersi la responsabilità di affrontare le difficoltà evolutive che sono celate dietro il comportamento deviante, senza cioè delegarne la soluzione al sociale, attraverso la Giustizia.

L'idea guida che accompagna questo intervento parte dalla considerazione che l'approccio con la Giustizia possa essere un'occasione significativa e a volte unica, anche se tutti ovviamente ne farebbero volentieri a meno, per fornire un aiuto ad un sistema familiare che, manifestando un comportamento deviante, ha messo in luce una difficoltà e a volte un'incapacità ad affrontare e risolvere al suo interno problematiche proprie del funzionamento familiare. La Giustizia interviene pertanto, in modo decisivo anche se non esclusivo, nel fornire un supporto-controllo a quelle famiglie che da sole non possono farcela a fronteggiare problematiche e disagi rilevanti.

Programma di sostegno al reo e alla sua famiglia

Il lavoro di supporto e approfondimento con la famiglia del reo dovrà essere pensato tenendo conto soprattutto delle risorse disponibili e, come già descritto, dovrà essere realizzato da operatori dell'Ufficio dei Servizi Sociali, nel caso di minori, e da professionisti allo scopo nominati dal magistrato, nel caso di giovani adulti.

Poiché l'obiettivo è quello di utilizzare la situazione di crisi (reato) per favorire la ripresa del processo evolutivo, a mio parere il progetto andrebbe realizzato indipendentemente dall'eventuale attuazione di una mediazione tra il reo e la vittima.

L'intervento dovrà essere snello, di durata contenuta, da effettuare in ambiente idoneo, da personale formato e con obiettivi ben definiti.

È indispensabile evitare il rischio di prospettare a tutta la famiglia un lungo e certamente poco tollerato iter terapeutico, a volte tra l'altro non proponibile a causa di una carente motivazione legata alla scarsa consapevolezza dei meccanismi che hanno contribuito

all'insorgenza del comportamento deviante. Il percorso di sostegno andrà a collocarsi pertanto a cavallo tra le funzioni terapeutiche e quelle pedagogiche, ma utilizzerà anche tecniche di mediazione nel caso di conflitti generazionali dentro la famiglia.

All'interno del programma di sostegno familiare sono possibili varie alternative, che vanno adattate alle singole situazioni. Le linee guida potrebbero essere comunque così delineate:

- a) nel caso sia possibile l'avvio di una mediazione:
 - incontri individuali con il reo per sostenerlo nel percorso di rielaborazione dell'esperienza penale;
 - uno-due incontri con i genitori del reo, senza il minore, per dare loro la possibilità di sostenerlo nell'attivazione della mediazione;
 - incontri di mediazione con la vittima;
 - ciclo di incontri con tutta la famiglia del reo, per rileggere la storia familiare a partire dall'evento critico e fornire l'opportunità di andare oltre;
 - eventuale successivo inserimento in gruppi di discussione per il reo e in gruppi di riflessione per i genitori;
 - follow-up a distanza di tempo sui cambiamenti realizzati e sulla ripresa del processo evolutivo personale;
 - tutto il percorso dovrà essere sostenuto da verifiche e controlli circa la possibilità di reiterare quei comportamenti negativi che in passato avevano fatto da preludio al reato.
- b) nel caso non sia possibile o utilizzabile il ricorso alla mediazione:
 - ciclo di incontri con tutta la famiglia del reo, per rileggere la storia familiare a partire dall'evento critico e fornire l'opportunità di progredire oltre;
 - incontri individuali con l'adolescente o il giovane sia per sostenerlo nel percorso di rielaborazione dell'esperienza penale, sia per riesaminare i temi emersi negli incontri con tutta la famiglia;
 - eventuale inserimento in gruppi di discussione per il reo e in gruppi di riflessione per i genitori;
 - follow-up a distanza di tempo sui cambiamenti realizzati e sulla ripresa del processo evolutivo personale;
 - controlli e verifiche dei comportamenti.

Programma di sostegno alla vittima e alla sua famiglia

Il percorso di sostegno in questo caso presenterà delle differenze rispetto a quello individuato per il reo e avrà una struttura che, ancor più di quella sopra descritta, dovrà essere costruita su misura, a partire dalle caratteristiche del sistema nel quale la vittima è inserita. La prevedibile complessità rende difficile una schematizzazione dei programmi proponibili, in quanto troppo numerose sono le variabili possibili: l'età della vittima, presenza o meno di familiari disponibili, tipo di reato subito, livello culturale e sociale, ecc..

Nel caso della vittima è evidente che l'invio a professionisti di servizi pubblici o privati, anziché la presa in carico da parte degli operatori dei Servizi del Ministero di Giustizia, è l'indicazione più corretta, anzi il più delle volte è la vittima stessa o un suo familiare a prendere spontaneamente l'iniziativa di una richiesta di aiuto. L'unica indicazione, a mio parere, che giustifica la proposta di effettuare qualche incontro presso il Servizio Sociale del Tribunale è che in questa sede la vittima può dare spazio al suo desiderio di risarcimento, quantomeno morale, da parte sì del reo, ma anche della società attraverso l'intervento della Giustizia, rappresentata sia dai magistrati, sia dagli operatori del Servizio stesso. Naturalmente l'altro obiettivo è quello di esperire un tentativo per giungere all'incontro con il reo. A tal proposito, va assolutamente evitato che, negli incontri tra il reo e la vittima, venga delegata a quest'ultima, o alla sua famiglia, la responsabilità di "salvare la vita futura" del giovane reo, aderendo al programma di mediazione.

Ciò che rimane centrale, anche in questo caso, è un lavoro che dia dignità e ascolto al dolore, alla rabbia e alla richiesta di giustizia da parte della vittima, ma anche dei suoi familiari. Non bisogna difatti dimenticare che esiste anche una diversa tempistica nel superamento del disagio, per cui a volte, mentre la vittima ha già rielaborato il suo personale bisogno di risarcimento, i familiari, per un qualche motivo legato agli intrecci affettivi con il congiunto-vittima, rimangono bloccati in un atteggiamento rivendicativo che, invece che essere di aiuto, diventa un ulteriore motivo di empassa per la persona della vittima. Trovare una maggiore coerenza all'interno della famiglia diventa un obiettivo improcastinabile se si vuole aiutare la vittima ad uscire da una posizione di sofferenza che, protraendosi nel tempo e cronicizzandosi, la renderebbe incapace di crescere, nel caso si tratti di un giovane, o di riprendere una vita "normale", nel caso di un adulto.

Considerazioni conclusive

Tutti gli interventi descritti si fondano su un elemento cardine: la capacità, da parte degli operatori, di costruire una relazione significativa con i vari personaggi coinvolti nell'evento.

Nonostante tale capacità possa essere già parte del bagaglio personale dei professionisti che si occupano del campo psicogiuridico, reputo che sia necessario quantomeno arricchirlo con una formazione che faccia conoscere ed approfondire le tematiche più significative che si andranno ad affrontare, come ad esempio: le relazioni familiari, le modalità di elaborazione delle situazioni traumatiche, le modalità di difesa dagli effetti del reato, le tecniche di mediazione.

In sintesi, l'approccio al conflitto nelle sue diverse espressioni è di tipo clinico, nel senso che vengono utilizzati alcuni degli strumenti tipici di una relazione di aiuto, senza però sconfinare in un approccio terapeutico. In altre parole, l'obiettivo dell'operatore giuridico è quello di offrire agli attori impegnati nella controversia una lettura articolata di alcuni dei passaggi più conflittuali e dolorosi.

La mediazione penale non deve essere una scorciatoia per evitare pene severe o per sfuggire all'assunzione delle proprie responsabilità. Non deve essere l'unico intervento possibile, bensì deve andare ad articolarsi, da un lato, come un punto di arrivo di un percorso di rielaborazione e di presa di coscienza degli effetti delle azioni devianti commesse, dall'altro, come un punto di partenza per riattivare un percorso evolutivo personale e familiare che altrimenti verrebbe ulteriormente compromesso.

La mediazione in campo penale dovrà essere un'occasione utile di riflessione e di confronto per magistrati, avvocati, psicologi, psichiatri, assistenti sociali, pedagogisti ed educatori, in quanto soltanto l'integrazione di più competenze professionali potrà realizzare un'operatività in grado di fornire risposte utili alle domande che, attraverso il reato e il conflitto, giungono alla Giustizia. Il senso della mediazione penale sta proprio nella possibilità di fornire percorsi evolutivi a frange di società che non trovano occasione entro le mura domestiche per rilanciare la speranza e dare spazio a quelle briciole di risorse e capacità ancora presenti.

La richiesta di aiuto è troppo spesso "gridata" attraverso l'aggressività e la violenza insite nel reato. Il compito di ascoltare queste richieste di aiuto spetta alla Giustizia, ai suoi operatori e a quei professionisti di cui essa si serve in queste circostanze. La Giustizia rappresenta cioè l'ultima possibilità, o quasi, perché la società si senta investita della responsabilità di individuare risposte utili, per quanto di sua competenza, nei confronti del disagio minorile e giovanile.

In conclusione, mi tornano alla mente le espressioni di tanti adolescenti che, non avendo ancora incontrato la Giustizia, accedono ad una terapia familiare per affrontare episodi che si configurano come l'esordio di una possibile storia di microdelinquenza o di devianza vera e propria: si presentano inizialmente sicuri di sé, con atteggiamento di sfida e strafottenti, ma

bastano poche battute per far emergere tutta la fragilità che sta dietro tali atteggiamenti e soprattutto il significato relazionale dei loro comportamenti. Nei colloqui individuali reclamano una posizione più ferma da parte dei genitori, in particolare dei padri, e rivendicano una vita più serena e meno bloccata intorno al sacrificio da parte degli stessi genitori, in particolare delle madri. Indubbiamente non è sempre così, ma un'attenta osservazione farebbe scoprire che non sono pochi i casi che assomigliano a quelli appena descritti. Il colloquio con un esperto è certamente un'occasione per sentirsi compresi per quei ragazzi ai quali non solo non viene generalmente riconosciuto il possesso di una spiccata sensibilità e di un'attenzione verso i problemi della famiglia, ma addirittura vengono attribuite sin da piccoli le definizioni etichettanti di "bambino difficile, ribelle, iperattivo" che faranno loro compagnia negli anni a venire.

È la possibilità di incontrare questi adolescenti, osservandone e comprendendone i comportamenti, favorendo i loro movimenti di crescita e partecipando emotivamente, nei limiti di un setting psicoterapico, al recupero di percorsi evolutivi individuali e familiari che offre nuova forza e vitalità ad un lavoro che in tanti momenti è invece carico di dubbi, di incertezze e, perché no, anche di errori.

Vorrei chiudere con una speranza. Nel caso fosse istituito il Tribunale per la famiglia, il legislatore potrebbe favorire una svolta importante allargando la fascia di età di competenza: si potrebbe passare, ad esempio, dagli attuali diciotto anni ad almeno venticinque anni. Bisogna dire che in parte ciò avviene già attualmente, ma unicamente per quei ragazzi che, avendo commesso un reato prima del compimento del diciottesimo anno di età, vengono giudicati dal Tribunale per i Minorenni fino al compimento del venticinquesimo anno.

BIBLIOGRAFIA

Busso, P. (1999) "La sfida ecologica del conflitto". In: *Maieutica. La sfida ecologica del conflitto*, 9/10/11; 16-22.

Busso, P. (2001) "La mediazione familiare sistemica: modello teorico e ambiti di applicazione". In: *Maieutica. Professione mediatore*, 15/16; 11-20

Commissione Nazionale Consultiva e di Coordinamento per i rapporti con le Regioni e gli Enti Locali, "L'attività di mediazione nell'ambito della giustizia penale minorile. Linee di indirizzo", Roma, febbraio 1999.

Cigoli, V., Galimberti, C., Mombelli, M. (1988) *Il legame disperante*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1988

- Cigoli, V., Pappalardo L. (1997), "Divorzio coniugale e scambio generazionale: l'approccio sistemico-relazionale alla consulenza tecnica d'ufficio", in *Terapia Familiare*, 53, pp. 5-20, 1997
- Crepet, P., De Cataldo, G. (1998) *I giorni dell'ira. Storie di matricidi*, Universale Economica Feltrinelli, Milano 2002
- de Bernart, R. (1999) "Co.Me.Te.". In: *Maieutica. La sfida ecologica del conflitto*, 9/10/11; 23-33
- Esposito, E. (1996) "La mediazione penale minorile: aspetti, problemi e prospettive in una visione di tipo sistemico". In: *Diritto & Diritti – Electronic Law Review*, Ragusa 1996.
- Mattucci, A. (2001) "Il conflitto in ambito giudiziario", Congresso A.I.M.S., Riccione, 2001, in via di pubblicazione.
- Mattucci, A., Pappalardo, L. (2001) "Tecniche di mediazione in ambito peritale". In: *Maieutica. Professione mediatore*, 15/16; 21-38
- Moravia, S. (1999) "Dal soggetto alla relazione. Uomo, conflitto, mediazione in una prospettiva sistemica". In: *Maieutica. La sfida ecologica del conflitto*, 9/10/11; 34-50.
- Mosconi, G. (2000) "La mediazione. Questioni teoriche e diritto penale". In: Pisapia G. (a cura di) (2000) *Prassi e teoria della mediazione*. Padova: Cedam, 3-26
- Pisapia, G. (2000) Premessa in: Pisapia G. (a cura di) (2000) *Prassi e teoria della mediazione*. Padova: Cedam.
- Scabini, E. (1987) "La famiglia trampolino di lancio". In: Scabini E. (a cura di) *L'organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo*. Franco Angeli, Milano 1987.
- Springhetti, P., Atzei, P. (1999) (a cura di) "Mediatori per la giustizia". In: *Rivista del volontariato*, 9, 1999.
- Williamson, D.S. (1981) "La conquista dell'autorità personale nel superamento del confine gerarchico intergenerazionale" in: *Terapia familiare* 11, 1982 (ed. orig. 1981), 77-93.